

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Agnelli concede...

ANTONIO BASSOLINO

Nell'assemblea degli azionisti l'avv. Agnelli ha celebrato il trionfo del gruppo Fiat. Strabillanti i conti economici del 1987. Buone le prospettive del prossimo biennio. Naturalmente il presidente della casa torinese ha ritenuto poco elegante e significativo sottolineare due decisivi contributi a questi successi. Il contributo dello Stato, con i suoi cospicui trasferimenti. Il contributo dei lavoratori, soprattutto, dato che il forte aumento di produttività è dovuto essenzialmente all'intensificazione del lavoro e, per usare una parola volgare, dello sfruttamento.

L'omissione non ci sorprende. È tipica della Fiat una concezione «privatistica» dello Stato e dei rapporti sociali, che tocca adesso vette intollerabili. Vediamo bene. I sindacati presentano unitariamente una piattaforma che si caratterizza per la sua ragionevolezza rivendicativa. Sul piano salariale si parla di 154.000 lire per operaio il cui salario è attorno ad un milione al mese. Sul piano normativo le richieste avanzate sono tutte tese a valorizzare una partecipazione consapevole dei lavoratori a più moderne relazioni industriali. Ma il gruppo dirigente della Fiat è ormai affetto da una sorta di «sindrome del vincitore». Rifiuta pregiudizialmente l'avvio di un vero confronto con le organizzazioni sindacali. Ritiene eccessiva la rivendicazione salariale, inaccettabile quella normativa e formula una sua proposta di incremento retributivo. L'avv. Agnelli l'ha definita «innovativa, originale e generosa». È proprio vero che le parole rischiano di non avere più senso. Generosa, lasciamo stare. Innovativa e originale? La proposta, in realtà, è la brutta copia della «grafica di bilancio» da elargire *una tantum*. Idea che fu già presentata negli anni 60 con allarme fortune. Una forma di salario «concesso» e, per definizione, svincolato da ogni possibilità di controllo e miglioramento delle condizioni di lavoro. L'arroganza della Fiat pone dunque un serio problema che è in primo luogo sindacale, ma anche politico e democratico.

Sono in gioco non soltanto le sorti di una vertenza che, a questo punto, può avere tempi anche non brevi. È in gioco la stessa sostanza democratica di un corretto sistema di relazioni industriali nella più grande impresa del paese. Per questo occorre oggi una forte e solida unità dei sindacati e dei lavoratori che infranga, con iniziative di lotta adeguate, il veto opposto all'apertura delle trattative. Ma alla lotta deve accompagnarsi una campagna di informazione, un'azione d'orientamento capace di svelare il significato generale della linea di condotta assunta dalla Fiat. Nell'80 la Fiat amava dire che i sindacati erano «irragionevoli». Deve essere chiaro a tutti quanto irragionevole sia oggi la Fiat, mentre chiara è la disponibilità del movimento operaio a confrontarsi su proposte davvero serie e innovative. Emerge qui una delicata questione politica, che riguarda le forze di sinistra e democratiche, e lo stesso Parlamento. Come si concilia un disegno di rinnovamento delle istituzioni con il «cesarismo sociale» della Fiat che, mentre utilizza ingenti risorse pubbliche, cerca di cancellare la contrattazione democratica e il ruolo del sindacato in fabbrica? Sarebbe questa una enorme e regressiva riforma istituzionale. Il governo, i partiti, il Parlamento hanno il dovere di intervenire perché si sviluppino, nella sua autonomia, un serio confronto di merito tra la Fiat e i sindacati. Perché si affermi un moderno sistema di relazioni industriali è parte qualificante del carattere e della qualità del sistema democratico.

In Transilvania

FEDERICO ARGENTIERI

La crisi aperta tra Ungheria e Romania non nasce da un problema territoriale, ma da un problema di diritti umani nel cuore dell'Europa. È il problema di una numerosa minoranza nazionale, composta da due milioni di persone, tanti sono i magiari in Romania, a cui viene negato il diritto di vivere parlando la propria lingua e alimentando la propria cultura e le proprie tradizioni. Per molti anni la questione della Transilvania, sorta nel 1920 con il trattato di pace di Trianon che decise lo smembramento dell'impero austro-ungarico, è stata tacitata. Ma ultimamente è esplosa in forme politiche così drammatiche sotto la duplice spinta dell'«eccezionale» repressione decisa a Bucarest (c'è in primo luogo anche il piano per radere al suolo ottomila villaggi, quasi tutti abitati da ungheresi) e della grande preoccupazione sorta nell'opinione pubblica ungherese anche a causa del crescente flusso di profughi. Questa preoccupazione è culminata nella grande dimostrazione popolare svoltasi lunedì scorso a Budapest.

Non è difficile capire chi abbia torto e chi abbia ragione. A Bucarest c'è un regime che vent'anni fa guadagnò una merita alima nel mondo per le sue posizioni all'interno dei paesi dell'Est (tra l'altro con il rifiuto di partecipare all'invasione della Cecoslovacchia), ma che ora ha perso ogni credibilità. Impedendo perfino (siamo nel 1988) alla stampa internazionale di verificare sul posto la situazione in Transilvania, per non parlare poi della situazione generale romana segnata da una crisi che colpisce in modo pesante l'intera popolazione. È una crisi seria, nel cuore dell'Europa. Tutti, a cominciare dal governo di Budapest, sono convinti che per risolverla possono essere utilizzati solo strumenti pacifici e negoziati. Ma gli atti compiuti negli ultimi giorni da Ceausescu pongono domande inquietanti: se cioè le autorità romene vogliono davvero avviare trattative e se non comincino a porsi alla comunità internazionale il problema di una pressione su un regime che sta calpestando in un modo così pesante i diritti umani.

Intervista con Umberto Cerroni sulle riforme istituzionali e i problemi del diritto in discussione alla conferenza del Pcus



Si discute anche nei momenti di pausa: Gorbaciov ritratto ieri tra i delegati in un momento di pausa dei lavori della conferenza pansovietica

Le leggi di Gorbaciov

ROMA. Umberto Cerroni è professore ordinario di scienza della politica all'Università La Sapienza di Roma, dipartimento di sociologia. È autore del volume *Il pensiero giuridico sovietico* (1969) in cui critica aspetti delle istituzioni dell'Urss «che ora - dice - vedo con piacere, e finalmente, al centro del dibattito fra gli specialisti sovietici, e ha inoltre curato la raccolta dei testi principali dei grandi giuristi russi degli anni 20, che furono poi attaccati e processati da Viscinski al tempo di Stalin.

Gli poniamo la domanda: Qual è secondo lei, o quale potrebbe essere, l'attuale della «ventisettesima riforma istituzionale sovietica al fine della più vasta riforma politica, economica, giuridica e persino culturale che si assumano nella parola perestrojka?»

Un rilancio dell'iniziativa economica è impossibile senza un rilancio dell'iniziativa personale e «differenziale» delle autorità che dirigono l'economia stessa...

Che intendi per «differenziale»?

Differenziale significa che ogni autorità pubblica ed economica deve avere un ambito di competenza entro cui la sua iniziativa politica dev'essere garantita. Questo è essenziale. Quindi c'è un problema di iniziativa e di definizione delle competenze su base nuove. Inoltre, e più in generale, nella rivitalizzazione dell'economia, in un'epoca in cui l'economia tende a essere soprattutto di servizi avanzati, il fattore essenziale è quello umano. Lo dicono loro stessi. È un problema di cultura personale e di personale responsabilità. Quindi si entra nella sfera delle libertà politiche. Ripeto: garanzie e certezze. Garanzie di iniziativa e certezze di agire nell'ambito di poteri non revocabili. È il punto chiave che detto così, naturalmente, è ancora solo generico e politico, ma che questa conferenza sembra voler tradurre in termini di incidenza istituzionale e giuridica. È una rivoluzione. Il fatto nuo-

vo di Gorbaciov, rispetto a tutti i tentativi precedenti, è che, per la prima volta nella storia dell'Urss, il problema del diritto viene posto al centro del problema della crescita economica e sociale. È la fine dell'infanzia intellettuale e non solo economico-politica. Prima i sovietici credevano che il diritto fosse una cosa borghese, non si rendevano conto che è uno strumento tecnico, senza di cui non può funzionare nulla, tanto meno la libertà degli individui. Ecco perché la frase più importante del nuovo corso di Gorbaciov è quella, diventata famosa: «Abbiamo bisogno della democrazia come dell'aria». Dove democrazia non significa soltanto possibilità generica di esprimere la propria opinione...

Quindi non solo libertà di stampa?

Sì, non solo questa libertà, pur importante, ma un sistema di certezze articolate e istituzionalizzate nel quadro tecnico della moderna divisione dei poteri. Non si, come dire, «un'invenzione del nemico», una «rivoluzione dei capitalisti». La borghesia ha inventato la divisione dei poteri come, diciamo, il telefono.

L'Urss è oggi, secondo te, un regime di «arbitrio istituzionalizzato»?

No. L'arbitrio nel senso in cui noi lo intendiamo è molto marginalizzato. Oggi credo che la gente abbia paura di violare la legge. Il punto è che il sistema politico-giuridico non fornisce strumenti per agire nel caso in cui ci siano violazioni. Porto un solo esempio: c'è una grande confusione sul piano delle norme

soprattutto in un'epoca che la nostra, in cui l'economia tende a basarsi soprattutto sui servizi avanzati. Cauti ottimismo sulle prospettive di pluralismo politico. La forza della perestrojka sta nelle nuove generazioni di diplomati e laureati, frutto della «seconda urbanizzazione».

ARMINIO SAVIOLI

Qualcuno mi sembra temere che si tratti di una forma di controllo...

Di partito? No, no. Una commissione interna al soviet, parlamentare. Questo mi sembra di capire. E forse il termine «controllo» non è una buona traduzione. Si dovrebbe tradurre «commissione di revisione costituzionale» o di «legalità costituzionale». Nelle riviste giuridiche sovietiche si è a lungo discusso se il controllo costituzionale dovesse essere interno al Soviet supremo, cioè esercitato da una commissione, o se invece si dovesse adottare il sistema jugoslavo, e occidentale, fondata sull'esistenza di una Corte costituzionale. Mi sembra che si orientino verso la prima soluzione...

Interna al Parlamento?

Sì. Ma se vogliamo entrare nel dettaglio, ci sono anche altre cose importanti, da sottolineare. Non prenderei di petto la questione del pluralismo politico, perché non credo che oggi vi sia nessuno che avanzi questa proposta, e nessuno in grado di farla viaggiare. E credo anche che questo sia, come dire, un muro, un recinto che definisce anche le contraddizioni di questo paese; e che se non lo escluda da parte di Gorbaciov. Infatti, quando dice che il segretario di partito sarà candidato alla presidenza del Soviet supremo, o dell'organismo corrispondente, della «seconda urbanizzazione», dell'irrompere sulla scena di masse di diplomati e laureati portatori di nuove aspirazioni. Da ciò la forza degli innovatori, e la concreta possibilità di successo.

Intervento

Monsignor Lefebvre non vuole accettare la storia umana

PAOLO RICCA

E' forse ancora presto per pronunciarsi con piena cognizione di causa sulla vera natura e sulla reale portata dello scisma (così lo definisce il Vaticano) di monsignor Lefebvre e della sua comunità. I fenomeni storici, anche di modeste proporzioni come questo, non sono mai così trasparenti, come potrebbe apparire a una loro lettura a caldo, talvolta frettolosa, sbrigativa o spieghisematica. La stessa personalità tetragona di Lefebvre con la sua visione sommaria e manichea della realtà della Chiesa e del mondo contemporaneo, la sua ferocezza curiale, la sua crociata anticonciliare, in genere la sua guerra al progressismo (Come lui lo chiama; Giovanni XXIII lo chiamava «aggiornamento»), lancia, sì, un messaggio persino troppo ovvio di reazione pura ed oltranzista, ma non è così facile capire a fondo la natura di questa reazione.

Pur in questi limiti è però possibile fare un paio di osservazioni. La prima è che lo scisma lefebviriano è di segno opposto a quelli precedenti nella storia della Chiesa d'occidente, cioè quello dei vecchio-cattolici del 1871 e quello protestante del 1517. Con Lutero nel XVI secolo la rottura avvenne su una questione di fede, cioè di interpretazione del Vangelo. La domanda era: come avviene la salvezza dell'uomo peccatore e quali sono le sue conseguenze nella vita e nella storia? La risposta di Lutero e della Riforma, tratta dalla Bibbia, rinava dalle fondamenta l'intero edificio ecclesiale medievale e necessariamente le necessarie forme (pur nella specificità sovietica) di divisione dei poteri, di controllo fra i poteri e sui poteri, e anche di pluralismo politico. Su quest'ultimo punto, l'antecedente più vicino gli sembra la divisione fra menescivichi e boiardi, fra minoranza e maggioranza, all'interno di uno stesso partito, almeno per ora; anche se la dialettica Gorbaciov-Ligaciov e la stessa convocazione della conferenza sembrano già manifestazioni embrionali o latenti di una sorta di pluralismo politico.

La limitazione dell'eleggibilità alle cariche parlamentari e di partito sembra a Cerroni uno strumento per «rompere le carriere», per cambiare la composizione del Pcus e rinnovarlo. La pluralità delle candidature al Soviet dovrebbe inoltre assicurare anche una pluralità e una selezione di programmi e dare agli elettori sicurezza in se stessi e maggiore capacità di resistere a indebitabili pressioni. I deputati dovrebbero perciò sentirsi più liberi, più autonomi, più attivi nell'iniziativa politica e critica.

Concludendo, Cerroni vede nella perestrojka il risultato di profondi mutamenti sociali, di una silenziosa rivoluzione culturale, della «seconda urbanizzazione», dell'irrompere sulla scena di masse di diplomati e laureati portatori di nuove aspirazioni. Da ciò la forza degli innovatori, e la concreta possibilità di successo.

Così Lefebvre, per il Vaticano, è «scismatico» perché disubbidisce al Papa. E il Papa, per Lefebvre, è eretico perché viene a patti con la storia. Nei due casi la fede non c'entra. C'entra dunque una cultura della reazione e dell'altro una disciplina dettata dal primato pontificio, nessun modo la prima, nessuna la seconda sono cristianamente significative.

Una seconda, più breve, osservazione può essere fatta. Lo scisma di Lefebvre smentisce la continuità ripetuta dagli ecumenisti cattolici (e sostenemente affermata da papa Paolo II), che il Papa sia necessario all'unità della Chiesa, che in lui è fondata e garantita. La vicenda Lefebvre dimostra che non è così e che la presenza del Papa non basta a garantire l'unità. Infatti il Papa garantendo l'unità solo quando Papa significa sottomissione al Papa, è probabilmente anche per questo che Giovanni Paolo II ha insistito tanto perché lo scisma fosse evitato. Perché, al di là delle cause che lo determinano e delle ragioni che lo possono dettare, uno scisma mette oggettivamente in luce il fatto che l'unità così significata in concreto, unita sotto il Papa. Chi non lo è, sottomette, è fuori.

professore e decano della facoltà valdese di teologia di Roma

è nata «Sos racisme», e la grande serata di Versailles di qualche giorno fa. Vorrà anche la musica italiana, con la sua grande tradizione e con i suoi artisti più rappresentativi e più capaci, scendere in campo?

A Riccione, in secondo luogo, i giornali ci riferiscono che ha avuto pieno successo la serata del black-out serale dei commercianti contro gli ambulanti di colore. Dicono i capi della vergognosa protesta che «non è rivolta contro i «vucumpra». Possibile che non capiscano - se è proprio vero che non vi è da parte loro razzismo - che questa protesta giunge all'anima di milioni di persone portandovi il germe dell'intolleranza e dell'odio? Possibile che non sappiano che ci sono ditte italiane di grido che organizzano il racket dell'ambulante per piazzare la loro merce, quelle stesse che a loro vendono i medesimi prodotti? Possibile

TERRA DI NESSUNO

PIETRO FOLENA

Nero e non solo, appunto



comuni, e specificità nazionali, regionali, religiose. E poi in una società aperta al nuovo, al differente, dialettica: strutturalmente anticorporativa, ma non per questo «apicificata».

Faccio tre esempi, legati alla cronaca di questi giorni. A Milano, anzitutto, su cinque gruppi musicali che suoneranno domenica tre non saranno italiani. Si parla, spesso e giustamente, dei rischi di colonizzazione del nostro paese attraverso la musica e altre forme espressive: ma registriamo il fatto che solo i *Denovo* e gli *Avion Travel*, e pochi altri italiani impegnati in tournée - per esempio Gianna

Nannini e Francesco Guccini - hanno risposto al nostro invito di partecipare domenica al meeting musicale. Insensibilità? Non lo so. Subordinazione impressa alle logiche di mercato? È possibile. Ma la Gran Bretagna della signora Thatcher non è un paese socialista: eppure lì è nato «Red Wedge» (cuneo rosso), movimento di artisti e cantanti di primissimo piano impegnati socialmente e vicini al partito laburista; o «Artist against apartheid», e altre forme di impegno civile; è nata la grande serata di Wembley per Mandela dell'11 giugno scorso. Nella Francia di Mitterrand

che non capiscano che c'è spazio per un ambulante flessibile e dinamico senza che per questo il commercio tradizionale ne venga seriamente danneggiato?

Insomma: la nuova cultura contro il razzismo è un fatto che coinvolge tutti, anche personalmente. L'altra sera a Certaldo, in provincia di Firenze, dove qualche tempo fa i carabinieri picchiarono un giovane africano, centinaia di giovani e di lavoratori hanno applaudito con vigore e trasporto tre ragazzi neri che raccontavano la loro esperienza e le loro idee. Il popolo italiano, i comunisti che ne sono una parte significativa, sono capaci di questo. Voglio allora invitare compagne e compagni, i lettori dell'Unità, a scrivermi in via Ara Coeli 13, 00186 Roma, per segnalare attraverso questa rubrica denunce e episodi, esperienze positive e momenti di lotta sul razzismo. «Nero, e non solo», appunto.

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori
Editrice spa l'Unità
Armando Sarli, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carli,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzelletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4955305 (prenderà il 4455305), 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale munito nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SIR, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131
Nella Ngl spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, Milano. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma n. 4555.